



Lena Kiefer

**COLDHART**  
RIGHT & WRONG

Traduzione di  
Nicola Ferloni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Coldhart: Right & Wrong*

© 2024 by Bastei Lübbe AG, Köln

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

COLDHART

RIGHT & WRONG

*Per Andrea.  
Se non ci fossi, bisognerebbe inventarti.*

## Playlist

*Coldhart Theme* – technokrates  
*Close to Me* – Ellie Goulding, Diplo, Swae Lee  
*Love In The Dark* – Adele  
*Falling Like The Stars* – James Arthur  
*Broken* – Thomas Meilstrup  
*Beautiful Things* – Benson Boone  
*Mercy* – Shawn Mendes  
*Here's Your Perfect* – Jamie Miller  
*When It Goes Down* – Gugu Zulu, Nico Santos  
*National Anthem* – Lana Del Rey  
*Shape of My Heart* – Backstreet Boys  
*Hold Me Like You Used To* – Zoe Wees  
*In The Stars* – Benson Boone  
*Hurt Lovers* – Blue  
*Strip Me* – Natasha Bedingfield  
*Forever Young* – Youth Group  
*Take The Ride* – Story Of The Year  
*More Than Enough* – Sarah Reeves  
*Cold Heart (Acoustic)* – Elton John, Dua Lipa  
*New Romantics (Taylor's Version)* – Taylor Swift

*Niente affatto. Sfidiamo i presagi.  
Anche nella caduta di un passero c'è la mano della  
provvidenza. Se è ora non è dopo;  
se non è dopo sarà ora;  
se non è ora dovrà pure succedere.  
Essere pronti è tutto.*

William Shakespeare, *Amleto*

## Prologo

Harrison Grant aveva sempre intuito il momento giusto per agire. Era una sorta di superpotere, un istinto che lo avvertiva se la situazione stava per prendere una brutta piega. E qualche ora prima, venuto a sapere dell'incontro tra Elijah Coldwell e Carpenter al 405 House, l'istinto si era risvegliato. Negli ultimi mesi aveva osservato quel ragazzo con diffidenza, non solo per via di Felicity. Temeva che stesse ancora ficcando il naso nel caso di Sissy Goldsteen, nonostante lui avesse fatto di tutto per cancellare ogni collegamento col sequestro.

Quindi l'aveva tenuto d'occhio, mandandogli qualche segnale di tanto in tanto per farlo desistere dai suoi intenti. Poi, però, si era perso la visita alla famiglia Goldsteen a New Orleans. E il giovane Coldwell aveva anche scoperto cos'era successo alla Sallinger Bank, grazie a quel voltagabbana di Carpenter. Era giunto il momento di farglielo capire senza più mezzi termini: quella battaglia non l'avrebbe mai vinta.

«Grazie, ci riaggiorniamo» disse al telefono prima di riattaccare. Il piano di avvelenare il cane di Elijah non aveva funzionato, aveva detto Rex Farragano. Buddy, così si chiamava il Labrador, era stato portato in fretta e furia dal veterinario senza subire danni permanenti. Adesso il suo padrone era diretto verso nord, alla fattoria del fratello. Non era difficile immagi-

nare cos'avesse in mente: radunare nuovi alleati per la sua campagna. Serviva un colpo definitivo, ben più forte di quelli assestati fino a quel momento.

Grant si rivolse ai due uomini nel suo studio. «Ci vorrà ancora un po'. Sta andando dal fratello. A quanto pare non gli è bastato rischiare di perdere il cane, dobbiamo alzare l'asticella.» I giochi erano finiti. Se nemmeno la prossima mossa di Farragano fosse riuscita a convincere a Elijah che continuare a ficcanasare era una pessima idea, allora davvero doveva essere fatto d'acciaio. Da Trish sarebbe stato lecito aspettarsi una reazione del genere, ma il figlio era molto più emotivo. Se qualcuno avesse colpito le persone a cui voleva bene, avrebbe reagito. E a quel punto Grant gli avrebbe fatto capire, una volta per tutte, che sfidarlo era una causa persa in partenza.

«E se non viene?» chiese uno dei due scagnozzi. «Ci tocca aspettare tutta la notte?»

«Siete pagati per questo» lo rimbrottò Grant. «E non poco, se ben ricordo.»

«Sì, ma non da lei» ribatté l'altro. «Quindi non le conviene farci arrabbiare.»

Grant si zittì. Sapeva benissimo a chi si riferiva, ma non poteva farci niente. Aveva le mani legate da così tanto tempo che non ricordava più cosa significasse vivere senza quelle catene. Aveva pagato caro il successo, molto più di quanto preventivato all'epoca, ma ormai non poteva più tirarsene fuori.

«Coldwell si farà vivo e sistemeremo tutto» insisté. «Nel frattempo, se volete, c'è del whisky in salotto.»

I due non se lo fecero ripetere e uscirono dallo studio. Grant si appoggiò allo schienale, senza però scaricare nemmeno un filo di tensione. Doveva risolvere quella situazione prima che degenerasse, oppure avrebbe perso tutto ciò per cui aveva lavo-

rato così duramente. Almeno con Felicity le cose sembravano sotto controllo, una piccola consolazione in mezzo al disastro.

La serata si trascinò lenta. Era già mezzanotte passata quando Farragano scrisse per comunicare che aveva appiccato il fuoco e stava aspettando che i Coldwell se ne accorgessero. Il piano era piuttosto semplice: assistere con i propri occhi a un attacco contro il fratello e la fidanzata avrebbe spinto Elijah a perdere la sua proverbiale calma. Niente più razionalità, solo la rabbia che teneva a stento sepolta sotto la superficie. Ed era proprio su quella che Grant contava.

Passò un'altra ora prima che Rex telefonasse. Sembrava affaticato, come se provasse dolore o avesse corso a lungo. Comunque, a Grant non importava granché, voleva solo sapere se il piano aveva funzionato.

«Quindi?» domandò.

«Sta arrivando» rispose l'altro. «E temo che a breve mi arresteranno. Faccia in modo di risolvere la cosa, oppure potrei decidere di parlare. Non le conviene, dato tutto quello che so.»

«Non serve minacciarmi, Rex. Sa bene che può contare su di me.» Non fece in tempo a riattaccare che stava già componendo un altro numero.

«Coldwell sta arrivando, tutto come previsto» annunciò. «Però mi servirebbe una mano con Farragano a Swan Lake.»

«Nessun problema» rispose la voce al ricevitore.

Poi, come al solito, la comunicazione si interruppe bruscamente.

## Felicity

Al nostro arrivo, le luci della casa nell'Upper West Side erano spente. Non aspettai nemmeno che Jess si fermasse completamente prima di saltare fuori dall'auto. Il cuore mi pulsava talmente forte che, salendo di corsa i gradini d'ingresso, non sentivo altro che un ritmo irregolare martellarmi nelle orecchie. Riuscii a trattenermi e a non tempestare di pugni la porta, come avrei voluto fare. Invece sbirciai attraverso il vetro nell'atrio buio. Non si vedeva nulla, il che – alle cinque del mattino – in genere sarebbe stato normale. Non quel giorno. Eravamo sfrecciati da Swan Lake a Manhattan in tempo record per impedire che a Elijah succedesse qualcosa. E adesso me ne stavo lì ad ansimare come dopo una maratona, incerta sul da farsi. Mi sarei aspettata di trovare una scena catastrofica, con tanto di polizia, ambulanze e sirene dappertutto, invece regnava la calma più assoluta. Era tornato in città? E se sì, dov'era andato? Grant l'aveva fatto rapire di nuovo? *Fa' che non sia così.*

*Fa' che non sia così, ti prego.*

«Nessuna traccia dell'auto di Farragano» osservò Jess affrettandosi per raggiungermi. «Eli c'è?»

«Non mi pare, ma dove altro potrebbe essere?» Mi voltai verso di lui, incapace di concepire un singolo pensiero sensato. Avevamo passato metà del viaggio verso New York rassicuran-

docci a vicenda, dicendoci che tutto sarebbe andato bene, anche se nessuno dei due ci credeva davvero. Per il resto del tempo avevo provato invano a contattare Alec, mentre Jess chiamava Trish. Nessuno dei due aveva risposto, il che data l'ora non era una sorpresa: sicuramente stavano dormendo. Non volevamo coinvolgere Malia prima di sapere con esattezza cosa stava succedendo. Nel caso in cui Elijah non fosse andato da Grant, avvisarla avrebbe solo rischiato di mettere quest'ultimo in allarme e scoprire le nostre carte. Sapendo che la sua ex vittima gli stava dando la caccia, mio padre avrebbe reagito di sicuro. E non osavo nemmeno immaginare cosa sarebbe accaduto se avesse scoperto il mio coinvolgimento.

«Non sento niente» constatò Jess dopo aver appoggiato l'orecchio alla porta. «Se fosse venuto qui, dubito ci sarebbe questo silenzio di tomba.»

L'espressione mi mandò un brivido di disagio lungo la schiena, che non passò inosservato.

«Scusami.»

Scossi la testa. Preoccupati com'eravamo, non c'era bisogno di fare tante cerimonie. Da quando avevamo saputo che Elijah aveva preso l'auto di Rex Farragano, però, nella mia mente si susseguivano centinaia di scenari da film horror. Il peggiore prevedeva che Grant gli avesse fatto del male: in tal caso non avrei risposto delle mie azioni, né verso me stessa né verso mio padre.

«Hai le chiavi?» Chiese Jess cercando di mantenere la calma. Considerato il numero di volte in cui un suo familiare era stato in pericolo, era un miracolo che non fosse già uscito di testa. Io, intanto, continuavo a rivedere le fiamme che avvolgevano le pareti della stalla: quanto bisognava essere crudeli per concepire un gesto così efferato?

«Sì, sono qui.» Rovistai nella borsa, cercando il mazzo che avevo abbrancato prima di uscire. Grant me le aveva date quando avevo vissuto lì, dopo la rapina nel mio vecchio appartamento, e poi mi aveva detto di tenerle. *Voglio che questa sia anche casa tua.* Bastò il pensiero per farmi venire la nausea.

«Forse è meglio se aspetti fuori» continuai, indicando il marciapiede. «Se dovesse esserci qualcuno, sarebbe difficile spiegare la tua presenza.»

«E la *tua*, come la spiegheresti?» chiese Jess con aria scettica.

Feci spallucce. «Fingerei di aver bevuto troppo e di non voler passare la notte da sola nel mio appartamento. Funziona sempre.»

Inarcò un sopracciglio. «Hai decisamente passato troppo tempo con Eli.»

*No, è stato decisamente troppo poco,* ribattei tra me e me. La paura che mi attanagliava dal momento in cui avevamo scoperto la sua fuga verso New York prese il sopravvento. Sentivo il cuore battere all'impazzata, malgrado non mi stessi muovendo di un millimetro. L'avrei rivisto? E se sì, in che condizioni sarebbe stato?

«Va bene, aspetto in macchina» acconsentì Jess. «Ma se non torni entro dieci minuti, ti vengo a cercare.»

Annuii, tranquillizzata almeno in parte dalla sua presenza. Insieme a lui avevo la sensazione che, in un modo o nell'altro, tutto si sarebbe sistemato. O forse era semplicemente una parte di me che voleva credere in quell'eventualità.

Mi fece spazio mentre infilavo la chiave nella serratura, la giravo e schiudevo la porta cercando di fare meno rumore possibile. Come al solito, nell'atrio aleggiava un vago sentore di lucido per mobili e cuoio. Logico, cosa mi aspettavo? Di capire

dall'odore della stanza se era stato rapito, ferito o chissà che altro? Che idea ridicola.

Lo studio di Grant era serrato e avvolto nell'oscurità: da sotto la porta non filtrava nemmeno un filo di luce. Anche l'accesso al soggiorno era chiuso, ma la folata d'aria che mi accolse indicava che, invece, la portafinestra verso il giardino era aperta. Era da lì che Elijah era entrato? Oppure Grant l'aveva trascinato fuori dal retro? Mi sentivo sopraffatta, troppo piccola per contenere tutte le emozioni che ribollivano dentro di me: la preoccupazione, la paura, la rabbia, l'amore. Solo un paio d'ore prima avevo confessato a Elijah ciò che provavo per lui. Sarebbe riuscito a ricambiare, come mi aveva promesso?

Mi avvicinai e gettai un'occhiata nel giardino buio. Dato che era circondato da un muro alto tre metri, era improbabile che Grant avesse scelto quella via per far sparire qualcuno. E sul terreno – per quanto si poteva capire al chiaro di luna – non c'erano tracce. Forse non significava nulla: dopotutto quella portafinestra restava sempre un po' socchiusa se non la si spingeva bene.

Non sentendo alcun rumore, la richiusi e salii di soppiatto le scale fino al primo piano. Tanto Alyssa quanto Grant avrebbero potuto scambiarmi per un'intrusa, ma non avevo molte scelte: dovevo ispezionare la casa. Se mi avessero colta in flagrante, avrei finto di essere ubriaca come da programma.

In camera della mia sorellastra non c'era nessuno, solo qualche vestito abbandonato sulla trapunta e appena distinguibile nella penombra. O non era ancora tornata, o si era fermata a dormire da Wade. Di fronte c'era la stanza di Grant. Non ci ero mai entrata prima di allora, e sinceramente avrei preferito continuare così. Trovarlo a letto, però, avrebbe significato il cessare allarme. Elijah era partito con mezz'ora circa di anticipo su

di noi: un lasso di tempo troppo breve perché mio padre potesse fargli del male e rimettersi a dormire come se niente fosse.

Trattenni il respiro mentre giravo la maniglia e procedevo un millimetro alla volta. Un leggero cigolio mi fece bloccare sul posto, pensando alle possibili conseguenze. Chissà, magari mio padre teneva una pistola sul comodino, pronto a usarla contro eventuali intrusi. Non mi avrebbe sorpreso.

Sentii un fruscio alle mie spalle e lasciai andare il pomello, che tornò al suo posto con un sonoro *clac*. Mi voltai col cuore in gola, ma non c'era nessuno. Non avendo il fegato di provare di nuovo a intrufolarmi, trovai almeno quello necessario per bussare. Nessuna risposta. Attesi qualche istante e riprovai. Niente di niente. Allora raccolsi il coraggio a due mani e spalcai la porta con decisione: mi bastò un'occhiata per capire che la stanza era vuota.

Il letto era intonso, le coperte ancora ordinatamente rimboccate da Myra, che rassettava le stanze tutti i pomeriggi. Grant non si era mai coricato. Il cuore riprese a battermi all'impazzata, e la gola si serrò per l'angoscia. Cos'era successo?

Che avesse aspettato Elijah, sapendo del suo arrivo? Ma allora avrebbe dovuto pianificare tutto: Buddy, l'incendio... Se era opera sua, incastrarlo sarebbe stato ancora più difficile del previsto.

Richiusi la porta e corsi verso le scale, senza più preoccuparmi del rumore: ormai era chiaro che la casa era deserta. Mentre mi avvicinavo all'uscita, vidi Jess che saliva i gradini: evidentemente i dieci minuti erano scaduti. Mi affrettai per raggiungerlo.

«Non c'è nessuno, nemmeno mia sorella. E il letto di Grant è vuoto» dissi, anticipando la sua domanda. «Forse non era qui, e nemmeno Elijah l'ha trovato.» Era una supposizione figlia più del mio desiderio di assicurazione che altro, e ampiamente

contraddetta dal disagio che avvertivo alla bocca dello stomaco.

«O forse Grant lo stava aspettando» commentò Jess, esprimendo ad alta voce i miei stessi timori. «Ma...» Fu interrotto dallo squillo del cellulare. Vedendo il nome sul display, si lasciò sfuggire un sospiro che non sembrava di sollievo. «Malia, hai scoperto qualcosa sulla macchina?»

Lo seguii giù per le scale, senza riuscire però a cogliere l'altra metà della conversazione. E le risposte monosillabiche di lui non erano certo d'aiuto. A dire il vero, non sapevo nemmeno che nel frattempo l'aveva chiamata. Le disse che l'avrebbe raggiunta e riagganciò.

«Cosa c'è?» chiesi, senza lasciargli nemmeno il tempo di infilare il cellulare in tasca.

«La polizia ha trovato l'auto usata da Elijah. Un agente l'ha segnalata, indipendentemente dalla mia richiesta a Malia. Si è insospettito perché era ferma con le portiere aperte.» Jess puntò verso il pick-up e montò dal lato del conducente. Gli corsi dietro.

«Dove l'hanno trovata?» Mi sembrava di dovergli strappare ogni singola parola con le pinze, cazzo. Forse era un tratto di famiglia.

«A Rockaway Beach.» Mise in moto e partì, mentre io stavo ancora cercando la cintura di sicurezza. «Ma a quanto pare non ci sono tracce di Eli. O non è stato lui a lasciarla lì, oppure se n'era già andato. Malia si è offerta di mandare un paio di colleghi a perlustrare la zona, ma le ho chiesto di aspettare. Prima è meglio che diamo un'occhiata noi.»

Rockaway Beach era la spiaggia dei surfisti nel Queens. Dato il freddo degli ultimi mesi non ero ancora riuscita ad andarci, ma sapevo anche che Elijah non condivideva la passione mia e di Jess per quello sport, quindi di certo non ci si era recato per

un motivo innocente. Cosa gli avevano fatto? L'avevano portato lì per seppellirlo da qualche parte? La nausea si fece più forte.

«Tu conosci bene la zona, no?» Respirai a fondo per calmare lo stomaco. «Ci sono dei possibili nascondigli?»

«Non direttamente sulla spiaggia, ma negli edifici lì vicino sì. Comunque non ha senso: se Grant l'avesse voluto rapire, di certo avrebbe fatto sparire anche l'auto.» Gli si incrinò leggermente la voce, e solo allora mi resi conto che, oltre alla paura più immediata, quella faccenda stava risvegliando i suoi traumi passati.

«Ti sta facendo tornare dei brutti ricordi?» Doveva avere avuto sedici o diciassette anni all'epoca del sequestro.

Annui. «Non puoi capire come ci si sente finché non ti ci trovi dentro» rispose con voce sommessa. «E non auguro a nessuno, nemmeno al mio peggior nemico, di vivere ciò che abbiamo vissuto noi allora. Il terrore che fosse morto mi perseguita ancora oggi, così come il senso di impotenza e di immobilità. Quando lo ritrovarono, ci sembrò un miracolo.»

Sperai che il miracolo si ripetesse. Tuttavia non dissi nulla ad alta voce, nemmeno che mi dispiaceva, perché mi sembrava una banalità. Aveva ragione, non potevo capire. In quel momento, però, la paura da sola mi dava un'idea abbastanza chiara.

Restammo in silenzio per un po', mentre tenevo il telefono così stretto da farmi male alle mani. Poi, a poco a poco, un piano iniziò a prendere forma nella mia mente. Era piuttosto azzardato, anche se non più di quello di poco prima, ovvero intrufolarsi a casa di mio padre.

«Potrei chiamarlo» dissi infine, dando voce ai miei pensieri.

«Chi?» chiese Jess cambiando corsia.

«Grant. Lo chiamo e gli dico che sono nei guai e ho bisogno

del suo aiuto. Qualunque cosa stia facendo, è probabile che la interrompa per venire da me.»

Jess ci pensò su per qualche istante, poi scosse la testa. «Se ho ben capito non si sporca le mani in prima persona, ma delega tutto ai suoi scagnozzi. Quindi non servirebbe a nulla attirarlo altrove. E poi sarebbe una coincidenza troppo strana se tu ti rifacessi viva proprio ora, no?» La sera prima Elijah gli aveva detto di come Rex ci aveva speronati, e della telefonata a Grant che ci aveva tratti d'impaccio.

«Può darsi, ma è sempre meglio di niente.» Non sapere dove fosse Elijah, né se stesse bene, mi stava facendo impazzire. Dopo l'incendio e la colluttazione con Farragano era sicuramente fuori di sé per la rabbia e la sete di vendetta. E benché di solito fosse super razionale, non era scontato che si fosse calmato prima di arrivare a New York.

«Aspetta» ribatté Jess. «Forse siamo fortunati e non è successo nulla. Chissà, magari ha cambiato idea ed è andato a fare una corsa in spiaggia per sfogarsi.»

Il telefono suonò di nuovo, e stavolta rispose mettendolo in vivavoce.

«Helena, tutto okay?» L'inflessione della voce rivelava tutta la preoccupazione nutrita da Jess per i suoi cari. Quando eravamo partiti l'incendio era ormai domato, ma nulla vietava a Grant di mandare qualcun altro a fare nuovi danni.

«Sì, tutto a posto. I pompieri stanno controllando gli ultimi focolai per spegnerli in caso di necessità.» Helena sembrava stanca e agitata allo stesso tempo. «Voi, piuttosto? Avete qualche novità?»

«I colleghi di Malia hanno trovato l'auto a Rockaway. Io e Felicity lo stiamo andando a cercare lì, dato che a casa di Grant non c'era nessuno.»

A quel punto smisi di ascoltarli, perché ero troppo impegnata a elaborare le immagini che continuavano ad affiorarmi alla mente. Ovviamente non avevo visto Elijah dopo la sua liberazione, ma a giudicare dalle cicatrici doveva essere stato in condizioni orribili. Non sapevo come avrei reagito se mi fossi ritrovata in una situazione simile, né cos'avrei fatto se gli fosse accaduto qualcosa di ancora più grave rispetto a tredici anni prima.

«Lo troveremo» disse Jess dopo aver riattaccato, rivolto tanto a se stesso quanto a me. «Eli è la persona più assennata che conosca. Di sicuro ha capito che era il caso di fermarsi, se non voleva finirci lui, in prigione.»

Forse aveva ragione, ma mi sembrava comunque improbabile. Se aveva cambiato idea, perché non si era fatto sentire? Certo, aveva lasciato il cellulare alla fattoria, ma c'erano altre opzioni, tipo il telefono fisso di casa sua. E tra tutti i posti possibili – da Alec, da Trish, al parco – perché scegliere proprio la spiaggia, uno con cui non aveva alcun legame? Perché mai avrebbe dovuto andare lì?

Imboccammo l'uscita dell'autostrada in direzione Rockaway Beach, almeno stando ai cartelli. A un certo punto superammo un parcheggio dove erano ferme una volante, un'auto civetta e un'altra – probabilmente grigia, anche se col buio era difficile dirlo con sicurezza – con le portiere aperte. Jess non si fermò né fece inversione, ma proseguì dritto.

«Cosa vuoi fare?» gli chiesi, guardando i poliziotti diventare sempre più piccoli dietro di noi.

«Mi è venuta in mente una cosa» rispose un po' criptico.

«Che cosa?»

«Mi sono ricordato che a circa un chilometro da qui, a Breezy Point Tip, c'è un frangiflutti. È una specie di diga di pietra con una torre panoramica. Una volta, dopo che Eli aveva avuto

uno dei suoi attacchi di panico, l'ho portato lì per farlo calmare, e ci siamo seduti a guardare l'acqua. Mi ha detto che gli sembrava il posto più tranquillo di tutta New York. È passato talmente tanto tempo che me ne ero dimenticato.»

«Pensi che potrebbe essere tornato lì?» chiesi, sentendo montare dentro di me un'agitazione sempre più pressante.

«Lo spero, altrimenti...» Non ebbe bisogno di finire la frase perché capissi cosa stava pensando: che potessero averlo rapito un'altra volta.

«Se non c'è, chiamo Grant.» Stavo parlando più con me che con Jess, per elaborare un piano sul da farsi. A poco a poco cominciai a comprendere l'ossessivo bisogno di controllo di Elijah. Quella totale impotenza era una sensazione terribile.

Guidammo oltre case a due piani che mi ricordavano un po' Venice Beach, poi ci fermammo in un piccolo parcheggio accanto a un edificio con l'insegna BREEZY POINT SURF CLUB e scendemmo dall'auto.

«È di là, dobbiamo fare un pezzo a piedi. Tieni, metti questa. Sul mare fa freddo.» Dal sedile posteriore prese una giacca a vento da parcheggiatore con il logo di uno dei suoi locali, probabilmente lasciata da un dipendente. Poi si coprì anche lui e partimmo nella direzione indicata.

Sentendomi il viso sferzato da raffiche gelide, mi pentii di non aver messo qualcosa di più pesante. La giacca aiutava, al contrario dei pantaloni della tuta presi in prestito da Helena. Non eravamo ancora arrivati alla diga e già non mi sentivo più le gambe per il freddo.

«Pensavo fosse primavera» brontolai, approfittando di una momentanea pausa del vento.

«Benvenuta a New York» rispose Jess, sbuffando per scaldarsi.

La diga era formata da grandi pietre squadrate su cui si camminava con relativa comodità, e la luce dell'alba ci permetteva di distinguere meglio l'ambiente circostante. Più ci avvicinavamo alla struttura metallica del belvedere, più mi sentivo tesa. Eravamo venuti fin qui per niente, sprecando tempo prezioso che avremmo potuto dedicare alla ricerca di Grant? O invece Jess ci aveva visto giusto?

«Attenta, si scivola» mi avvisò quando arrivammo in fondo, dove gli spruzzi delle onde bagnavano le pietre inzuppandomi anche i pantaloni. Era difficile guardare dove mettevo i piedi e cercare Elijah allo stesso tempo. O meglio, capire se c'era qualcuno sulla torre. Ci toccò arrivare a una ventina di metri di distanza per renderci conto che lì non c'era nessuno.

Già, era proprio deserta.

Cazzo.

## Felicity

Jess sembrò giungere alla stessa conclusione, perché lanciò un'imprecazione e si guardò intorno, come se si aspettasse di scorgere Elijah nascosto in qualche anfratto tra gli scogli e il mare. Io proseguii ancora un pezzetto, senza sapere perché. Ero come spinta da una forza misteriosa, forse la speranza, o il rifiuto di accettare la realtà.

Dopo qualche metro intravidi una sagoma scura dietro la torre. All'inizio mi sembrò un sasso, ma avvicinandomi capii che era una persona, accovacciata sul bordo del frangiflutti e apparentemente immobile.

«Jess, di qua!» gridai, affrettando il passo e scivolando sui sassi bagnati, rischiando di perdere l'equilibrio. Era davvero Elijah: quando lo riconobbi mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo, che però mi si gelò in gola notando che continuava a non muoversi.

Mi inginocchiai accanto a lui, incurante del dolore alle rotule provocato da quel movimento improvviso. Vedevo solo Elijah, i suoi capelli scuri che gli gocciolavano acqua sul viso. Gli occhi erano aperti, ma sembravano fissare il vuoto. Il sollievo per averlo ritrovato fu immediatamente sostituito da una profonda angoscia.

«Elijah» lo apostrofai, cercando di sovrastare il rumore del

vento e delle onde. «Tutto okay?» Non mi guardò, ma sembrò registrare in qualche modo la mia presenza, perché mormorò qualcosa di impercettibile. Non lo toccai, optando piuttosto per dargli una rapida occhiata generale in cerca di eventuali ferite. Era fradicio e tremante, ma per il resto non c'erano segni di percosse.

«È ferito?» Anche Jess si accovacciò accanto a noi. A differenza mia, non esitò ad avvicinarsi al fratello: gli posò le mani sulle spalle con un gesto che univa dolcezza e fermezza, che doveva aver ripetuto innumerevoli volte in passato. «Parlami. Cos'è successo?»

Elijah rispose con il solito mormorio inudibile. Né io né Jess riuscimmo a capire cosa stava dicendo. Questi scosse la testa e si voltò verso di me.

«Portiamolo via da qui.» Si tolse la giacca e ve lo avvolse, poi lo aiutò a rialzarsi. Pur non dimostrando iniziativa, Elijah non oppose resistenza. Non reagì nemmeno quando lo prendemmo per le braccia e tornammo lentamente in direzione della spiaggia. Da sola non ce l'avrei mai fatta a sostenerlo, ero troppo esile, e infatti fu Jess a sobbarcarsi la gran parte del lavoro. Mi sembrò che quelle poche centinaia di metri richiedessero ore, e a poco a poco iniziai a sentirmi sempre più indebolita dal freddo e dalla preoccupazione. Alla fine, però, arrivammo al parcheggio dove avevamo lasciato il pick-up. Jess aprì la portiera dal lato passeggero e fece salire Elijah, poi prese una coperta dal sedile posteriore e gliela mise sulle spalle.

«Raccontaci cosa è successo» lo esortò di nuovo. Gli sportelli ci fornivano una parziale protezione dal vento che spirava dal mare.

«Grant mi stava aspettando, aveva pensato a tutto.» La voce

di Elijah era debole, rassegnata, come svuotata di ogni parvenza di coraggio. «È finita.»

«In che senso è finita?» intervenni. «Ti ha fatto qualcosa?»

«No» rispose scuotendo piano la testa. «Non è quello.»

«Ti ha minacciato?» inquisì Jess.

«No, nemmeno.» Elijah rabbrivì e si strinse nella coperta. Era il primo vero segno di vita che dava, e servì a restituirmi un briciolo di speranza.

«Ha minacciato qualcun altro, allora?»

«Io...» Non riuscì a finire la frase, interrotto da un brivido più violento del precedente. Iniziò a tremare come se avesse la febbre: se non si fosse tolto subito quei vestiti bagnati e si fosse messo al caldo, avrebbe rischiato di beccarsi una polmonite.

«Andiamo.» Probabilmente Jess aveva pensato la stessa cosa. «Andiamo a casa, così ti fai una doccia calda e ti metti qualcosa di asciutto. E anche noi.» Mi lanciò un'occhiata. In quel momento mi sentivo come un pezzo di ghiaccio, non solo per i vestiti zuppi e il vento freddo, ma soprattutto a causa di Elijah.

Tolsi la giacca e scivolai sul sedile posteriore. Lì dietro il riscaldamento non arrivava, ma trovai una seconda coperta in cui avvolgermi. Avrei preferito di gran lunga stare davanti insieme a Elijah per sincerarmi che stesse bene, anche se sapevo che era impossibile. Quello che era successo, qualsiasi cosa fosse stata, l'aveva lasciato come paralizzato. Forse Grant non gli aveva fatto del male fisico, ma aveva comunque risvegliato i suoi traumi. L'avrei ucciso con le mie stesse mani, se fosse servito ad alleviare anche solo in parte le indicibili sofferenze inflitte a Elijah.

Presi il telefono dalla borsa e aprii la conversazione con mio padre. Nessuno degli ultimi messaggi che ci eravamo scambiati lasciava trasparire la sua vera natura, né che io sapessi che

razza di mostro era. In quel momento ebbi l'impulso di dirglielo, di scrivergli che ero a conoscenza di tutti i suoi crimini: Sissy, Elijah, Buddy, l'incendio. Dirgli che aveva quasi ucciso anche me, per ben due volte, e che avrei fatto l'impossibile affinché ricevesse la giusta punizione.

Solo che non sarebbe stato furbo e, per quanto difficile, in quel momento la furbizia era una necessità. Riposi il cellulare e mi sporsi in avanti per accarezzare Elijah sulla spalla. Per quanto comprensibile, la sua mancata reazione mi ferì. Ritirai la mano, la posai in grembo e mi lasciai avvolgere dal silenzio calato all'interno dell'auto. Non c'era alcuna connessione tra di noi, dovevo accettarlo. Speravo solo che non sarebbe stato così per sempre.

Trascorremmo così il resto del tragitto. I timidi tentativi di Jess di scucirgli qualche dettaglio in più sugli eventi della nottata si scontrarono contro un muro di brividi e silenzio. Io non ci provai nemmeno, era una partita persa in partenza. Avrei voluto afferrarlo per le spalle e scuoterlo fino a fargli confessare la verità, e allo stesso tempo avevo paura di scoprirla. L'unica vera conversazione fu quella tra Jess e Helena, quando la chiamò per aggiornarla sul ritrovamento del fratello.

Arrivammo a Manhattan prima del previsto e ci fermammo davanti a casa. Nel frattempo si era fatto giorno: la gente passeggiava coi cani, qualcuno correva sul marciapiede. Nessuno sembrava far caso a noi, ma quando scesi dall'auto lo sguardo mi corse istintivamente tutt'intorno. Anche se Rex Farragano era in prigione, Grant poteva aver ingaggiato qualcun altro per tenermi d'occhio. Per quanto inquietante, non era una prospettiva impossibile. Comunque, tutto sembrava tranquillo.

Ero già stata un paio di volte da Helena e Jess: abitavano proprio sopra l'agenzia, e a volte lui cucinava per tutto il team e ci invitava a pranzo. Quel giorno, però, non mi curai minimamente dell'arredamento accogliente o del piacevole calore emanato dai pavimenti in legno e dalle pareti in mattoni. Ero troppo preoccupata per Elijah, che si sfilò faticosamente la giacca in prestito con mani tremanti.

«Meglio che ti fai subito una doccia, così ti riscaldi» disse Jess, aprendogli la porta del bagno. «Sai dove sono gli asciugamani. Ce la fai da solo?»

«Cioè, pensi che mi serva aiuto per fare la doccia?» Sotto la coltre di fatica, Elijah non sembrava più completamente apatico. Pur non sapendo di preciso cos'era avvenuto, mi sentii un po' sollevata e mi aggrappai a un pensiero: *Di sicuro tornerà tra noi.*

Elijah sparì in bagno, lasciandomi sola con Jess.

«Ti prendo qualcosa per cambiarti, aspetta un attimo.» Dovevano avere un guardaroba fornitissimo, perché dopo pochi istanti tornò con una felpa e un paio di pantaloni della tuta; in pratica una versione asciutta della tenuta che già indossavo. Sentimmo l'acqua iniziare a scorrere.

«Cosa pensi sia successo?» gli chiesi.

«Difficile a dirsi, non si è mai comportato così. In passato, quando aveva degli attacchi di panico, si lasciava sempre aiutare, e non era così... intorpidito, anzi, tutto l'opposto.» Il volto di Jess tradiva tutta la sua preoccupazione. Sicuramente condivideva i miei stessi timori, e cioè che Elijah avesse subito un nuovo trauma. Quanti ne avrebbe potuti sopportare, prima del collasso definitivo?

«Avrei voglia di chiamare Grant e cantargliene quattro.» Mi tremavano ancora le mani, ma adesso per la rabbia. «Non fa altro che spargere dolore e sofferenza, bisogna fermarlo.»

«E lo fermeremo» rispose Jess con aria cupa. «Così come abbiamo fermato chi ha ucciso Adam e Valerie.»

Mi tornarono in mente le poche parole smozzicate da Elijah. «Ma ha detto che è finita.»

«Già. Potrebbe significare che Grant ha qualche asso nella manica. Solo Eli può aiutarci a far luce sulla vicenda.» Indicò i vestiti che tenevo ancora in mano. «Puoi cambiarti di sopra, se vuoi.»

Seguii il suo consiglio e salii al secondo piano, nella loro camera da letto. Dato che invadere così la privacy di Helena e Jess mi faceva sentire a disagio, mi sbrigaì senza guardarmi troppo intorno. Finii e tornai al piano di sotto, proprio mentre si stava aprendo la porta del bagno.

Elijah era a torso nudo, avvolto solo da un paio di jeans a vita bassa che probabilmente appartenevano al fratello. Per la prima volta da quando lo conoscevo, però, non feci caso al suo corpo ma solo all'espressione del suo viso. Era imperturbabile come al solito, non lasciava trasparire alcuna emozione, ma non più così assente e rassegnato come un'ora prima. Si passò un asciugamano sui capelli prima di infilare la felpa con cappuccio prestatagli da Jess. Non sapendo bene come comportarmi, scesi gli ultimi gradini e me ne restai lì mezza impalata. L'unico suono percepibile era quello del macinacaffè proveniente dalla cucina, dove Jess stava preparando la colazione.

«Ti sei... scaldato?» chiesi, sentendomi come se non gli avessi mai rivolto la parola in vita mia. Nemmeno quando ci eravamo incrociati nel guardaroba del Lestrangle avevo percepito un'atmosfera così tesa.

Annui stancamente e poi, per la prima volta da quando l'avevamo trovato, mi guardò dritto negli occhi.

«Mi dispiace di essere scappato via senza dire niente a nessuno. Non volevo farti preoccupare.»

Sospirai, anche se in realtà avrei voluto sbuffare, per il sollievo di sentirlo parlare così, come fosse finalmente tornato in sé. Mi portai una mano alla bocca per controllare le mie emozioni, prendendomi qualche istante per ricompormi.

«Tutto okay. Penso che al tuo posto avrei fatto lo stesso.» Non osai avvicinarmi per abbracciarlo; ripensare a come ci eravamo toccati solo poche ore prima era un'idea assurda. Eravamo di nuovo separati da quel muro invisibile, e non avevo idea di come abbatteirlo.

Jess tornò da noi con due tazze di caffè fumante e mi indicò il bagno. «Non vuoi asciugarti i capelli, Felicity? Altrimenti rischi di ammalarti.»

Scossi la testa, sospettando che se me ne fossi andata in quel momento mi sarei persa qualche pezzo importante. E poi da che ero nata avevo passato più tempo coi capelli bagnati che asciutti, non sarebbe stato certamente quello a uccidermi.

Jess si accomodò sul divano e io presi la poltrona di fronte. Contro ogni mia aspettativa, Elijah non provò a scappare ma si sedette accanto al fratello, lo sguardo fisso nella tazza.

«Hai detto che era finita» attaccai con voce morbida, riprendendo l'interrogatorio. «In che senso? Cos'è successo con Grant?»

«Non importa» mormorò Elijah scostante, prendendo un sorso di caffè. «L'importante è che ho deciso di smettere di dargli la caccia, e voi dovete fare lo stesso.»

Sgranai gli occhi per lo stupore. «Cosa vorresti dire? Che lo dobbiamo lasciar andare?» Non poteva essere serio. Lanciai uno sguardo di supplica a Jess, che prese l'iniziativa e pose al fratello l'unica domanda sensata in quel momento.

«Cos'ha contro di te?»

## Elijah

Non avevo idea di quanto tempo fosse passato prima che ricominciassi a sentire qualcosa. E non solo fisicamente – ero mezzo congelato per essere rimasto fermo senza giacca in balia degli spruzzi gelidi –, ma anche dentro di me. Percepivo Felicity e Jess come dietro uno spesso pannello di plexiglass, come se non fossero davvero lì – o forse ero io a non esserci –, ma almeno qualcosa lo sentivo. L'impotenza, e anche la rabbia, pur soffocata dalla consapevolezza di dover abbandonare la battaglia.

«Cos'ha contro di te?» chiese Jess, centrando il punto solo in parte.

«Contro di me?» Scoppiai in una risata sconsolata. «Niente.» Come se nella vita avessi fatto qualcosa con cui potessero ricattarmi. Mi bastava essere sulla lista nera di un uomo con una fila di cadaveri alle spalle. E poi avevo giurato a me stesso che non avrei mai oltrepassato il limite, come aveva fatto mia madre. Se non potevo ottenere ciò che volevo in modo onesto, ci avrei rinunciato. Non ne valeva la pena.

«Contro chi, allora?» Jess non era intenzionato a demordere, perché aveva intuito che qualcosa doveva pur esserci.

«Si tratta della mamma.» Inspirai a fondo, come se l'ossigeno potesse alleviare il dolore dato dal dover scegliere tra la mia pace e la libertà di mia madre, talmente intenso che mi sembra-

va di essere avvolto dalle fiamme. Era impossibile, eppure ero stato costretto a decidere.

«La mamma?» Non ricordavo altre occasioni in cui Jess non l'avesse chiamata per nome e, se non avessi deciso di trincerarmi dietro un muro di insensibilità, forse, mi sarei addirittura commosso. Ma quella strategia di sopravvivenza, che avevo dovuto sviluppare molto presto, adesso mi avrebbe consentito di restare a galla.

Annuii. «Carpenter, il tizio della banca che mi ha parlato di Sissy, ha fatto anche il nome di una società coinvolta nel riciclaggio di denaro sporco, la Franklin Constructions. Volevo partire da lì per incastrare Grant, ma lui è stato più veloce.»

«Cioè? È coinvolta anche lei?» Jess stava iniziando ad arrabbiarsi. I rapporti tra lui e nostra madre non erano mai stati facili né affettuosi. Era fin troppo facile dimenticarsene, dato che ormai si comportavano da persone civili... cioè, almeno di solito.

«No, certo che no.» Scossi la testa. «Ha fatto in modo di sviare i sospetti da se stesso verso la mamma. Ho visto i documenti. Sono falsi, ma perfetti. Provano un legame tra Trish e la Franklin Constructions, e addirittura l'esistenza di conti alle Isole Cayman intestati a lei. Non so quanta gente abbia corrotto o ricattato per riuscirci. Se anche parlassi dell'omicidio di Sissy Goldsteen, non sarebbe Grant a finire in prigione, ma la mamma.» Il dettaglio successivo non fu facile da aggiungere, ma era inevitabile. «E tutto ricadrebbe anche sulla CW Buildings.»

«Cazzo.» Jess espirò sonoramente, mentre Felicity sembrava più che altro confusa. Da quando mi avevano trovato al molo non l'avevo quasi guardata in faccia. Il pensiero delle possibili ripercussioni su noi due era insopportabile.

«E quindi?» chiese. Ovviamente, dato che faceva un altro lavoro, non capiva la gravità della situazione.

«Significa che non è solo Trish a rischiare» spiegò mio fratello. «Ma anche l'azienda.»

Grant mi aveva assicurato di aver tappato ogni falla. In altre parole, indipendentemente da ciò che avrei fatto, sarebbe stata mia madre a finire dietro le sbarre. E benché avessimo degli ottimi avvocati, difficilmente sarebbero riusciti a tirarla fuori. Inoltre, data la sua reputazione, nessuno avrebbe dubitato che dietro un simile intrigo ci fosse proprio la mano di Trish Coldwell.

Felicity era scioccata. «Ma non può essere, *non può*. Come ha fatto a incastrarci così?»

Abbassai lo sguardo. «Ci è riuscito perché è più furbo di me, o perlomeno con meno scrupoli.»

«Ma perché solo ora? Se facesse sul serio, avrebbe potuto giocare questa carta già da molto tempo per farti stare buono.» Le si leggeva in faccia quanto volesse credere in un bluff di Grant, una sorta di mossa disperata per convincermi che, proseguendo le indagini, avrei causato la rovina di mia madre. Solo che avevo visto i documenti, gli estratti conto, le firme: era tutto a prova di bomba.

«Probabilmente pensava sarebbero bastate le minacce fisiche. Dopotutto, all'epoca avevano funzionato.» Scrollai le spalle. «Ma non ho reagito secondo le sue previsioni, quindi ha trovato un altro modo per costringermi a lasciar perdere.»

«Ma non può passarla liscia dopo tutto quello che ha fatto!» esclamò Felicity scattando in piedi. Ancora una volta ebbi la riprova di quanto fossimo diversi. Le stesse informazioni che avevano paralizzato me avevano acceso una scintilla dentro di lei. Tuttavia, percepivo i suoi movimenti come se fossero molto

distanti, come se non appartenessero alla donna di cui mi ero innamorato. Mi sembrava di non riuscire più a provare nulla, nemmeno per lei.

«È l'unica soluzione» risposi con un filo di voce. Non aveva la minima idea di cosa volesse dire per me sapere che Grant non sarebbe mai stato punito. Io avevo rispettato le regole. Per inchiodarlo avrei dovuto fabbricare prove, mentire e imbrogliare: in altre parole, diventare come lui. Invece avevo creduto nella giustizia. Che stupido.

«No, dobbiamo trovarne un'altra» rispose Felicity con veemenza. «Non penso abbia ucciso solo quelle due persone. Perlomeno ci sarà qualcun altro che è stato minacciato o corrotto. Non può finire così solo perché ha in pugno tua madre.»

Ci avevo pensato anch'io, ma poi avevo pensato anche all'incendio e all'avvelenamento di Buddy, e mi ero reso conto che il prezzo da pagare era troppo alto. Nelle ultime settimane avevo vacillato più di una volta, indeciso se proteggere le persone a cui volevo bene o le potenziali vittime di Grant. Fino a quel momento avevo sempre deciso in favore del futuro, ma adesso le cose erano cambiate.

«Non si tratta solo di mia madre, ma di tutti quelli che ha minacciato. Non ne vale la pena.» Il punto alla fine della frase risuonò nella stanza come uno sparo.

Felicity era costernata. «Non puoi dire sul serio, non dopo tutto quello che ti ha fatto. Non dopo che siamo stati dai Goldstein e abbiamo visto quanto soffrono per la morte della figlia!»

«Già. Non posso riportare in vita Sissy, ma posso impedire che altri seguano la sua stessa sorte. Magari qualcuno a cui voglio bene!» Erano gli stessi dubbi che mi avevano assillato durante l'ultima cena domenicale all'Adam & eVe. «Mi sono convinto che sarei stato meglio con Grant in galera, che inca-

strarlo mi avrebbe reso libero. Ma che senso ha una libertà costruita sul male altrui? È sempre due passi avanti a me, cazzo!»

Il confronto con Grant mi aveva reso chiaro che avrebbe fatto di tutto per evitare la punizione che si meritava. Avevo sempre ritenuto di essere alla sua altezza, ma l'incontro nel suo studio mi aveva fatto capire che mi sbagliai: lui se ne era stato seduto lì senza battere ciglio, mentre io, sull'orlo di un attacco di panico, avevo il cuore a mille. Dentro di me c'era ancora qual bambino indifeso di nove anni che, ora come allora, non aveva alcuna possibilità.

«Significa che vuoi arrenderti? Farai finta di niente pur sapendo benissimo che è stato lui a rovinarti?» Le parole di Felicity centrarono dritto il punto, e fecero malissimo.

«Non sapevo che mi ritenessi “rovinato”» risposi, anche se avrei fatto meglio a tacere. Sbuffò, più per esprimere impotenza che rabbia. La capivo bene.

«Sai bene cosa intendo.»

Certo che lo sapevo, ma non cambiava il fatto che avessi le mani legate. Probabilmente era patetico che la figlia di Grant fosse più determinata di me a farlo condannare, ma d'altra parte lei non aveva niente da perdere.

«Non posso andare avanti, Felicity, non importa quello che mi ha fatto.»

«E cosa ne sarà di noi?» chiese, quasi tentennando.

Okay, forse qualcosa da perdere l'aveva anche lei.

Mio fratello si alzò all'istante, come se stesse solo aspettando il momento giusto. «Ho dimenticato una cosa in macchina» mormorò, con un piede già fuori dalla porta. Chiaramente non voleva assistere a quella conversazione, e non potevo certo biasimarlo.

Felicity mi guardò in attesa.

«Di noi non ha parlato» le dissi finalmente. Grant non aveva minimamente accennato a sua figlia o alla nostra relazione, quindi era molto probabile che non ne sapesse nulla. Ma non ci voleva molta fantasia per immaginare cos'avrebbe fatto se l'avesse scoperto. Se anche avessi interrotto le indagini seduta stante, difficilmente avrebbe accettato la mia presenza nella sua vita.

«Non è quello che ti ho chiesto.» Felicity aveva sollevato il mento, ma quel gesto quasi di sfida era smentito dall'insicurezza nei suoi occhi.

«Vale quello che ti ho detto ieri notte.» Ma non eravamo più le stesse persone che solo sei ore prima se ne stavano distese abbracciate sul tappeto della biblioteca. Mi sembrava un'estranea, probabilmente perché mi sentivo estraneo a me stesso.

«Con la differenza che dovremmo tenere la nostra relazione nascosta per sempre, immagino» rispose senza distogliere lo sguardo.

Non potevo contraddirla, perché aveva ragione. Se Grant non fosse finito dietro le sbarre, il nostro piano temporaneo di restare nascosti si sarebbe protratto fino a data da determinarsi. Sospirai e mi stropicciai il viso. Mi sembrava che ogni possibilità di un futuro felice fosse svanita nel momento in cui avevo messo piede in quell'ufficio, e che non ci fosse nessun margine di miglioramento.

«Capisco che per te sia fuori discussione» dissi a bassa voce.

«Per te, invece, andrebbe benissimo?» ribatté lei, a volume solo appena più alto. Tra noi c'erano giusto un paio di metri, ma avrebbero potuto essere migliaia di chilometri. L'ironia del tutto era che, benché suo padre non mi avesse impedito di vederla, stare con lei mi sembrava comunque impossibile.

Non le dissi ciò a cui stavo pensando, e cioè *È meglio di niente*. Anche perché non era vero, anzi, sarebbe stato peggio.

Dover mantenere il segreto avrebbe causato solo dolore e frustrazione a Felicity, e anche a me. Una relazione basata sulla paura di essere scoperti era destinata a fallire in partenza, chi mai l'avrebbe voluta? Io avrei anche potuto provarci, ma lei si meritava di meglio, non l'avrei mai sottoposta a una simile tortura. Quindi rimasi in silenzio.

«Okay, ho capito.» Si avvicinò al divano e prese la giacca col logo del locale che indossava quando eravamo arrivati. Mi alzai anch'io.

«Aspetta, ti prego.»

«Cosa dovrei aspettare, Elijah? Che cambi idea? Capisco che in questo momento lasciar andare Grant ti sembri inevitabile, ma prova a metterti nei miei panni: io non riesco ad accettarlo.» Sospirò. «Non so nemmeno cosa pensare, cosa sentire. Ho bisogno di tempo per capirlo... e non ci riesco se continuiamo a discutere.»

Mi lanciò uno sguardo di fuoco, poi si affrettò verso l'ingresso, imbattendosi in Jess che proprio in quel momento stava rientrando. Gli chiese se poteva tenere la giacca. Certo, rispose lui, accertandosi poi che andasse tutto bene. «Ho bisogno di una boccata d'aria fresca» replicò laconica Felicity, prima di uscire tirandosi dietro la porta. C'era un che di definitivo in quel gesto che mi fece particolarmente male, perché se anche avessimo chiuso lì e in quel momento, il futuro restava una pesante incognita.

«Vedrai che torna» disse mio fratello dopo qualche istante.

«No, non credo.» Mi rimisi a sedere, con i gomiti sulle ginocchia e il volto tra le mani. «La capisco, e non è facile nemmeno per me. Ma cosa dovrei fare?»

«Forse è meglio riflettere con calma sulle varie opzioni. E non da solo, ma confrontandoti con noi. Soprattutto con Trish.»

Scossi la testa. «Non se ne parla, non voglio dirglielo.»

«Vuoi lasciarla completamente all'oscuro del fatto che potrebbe essere arrestata da un momento all'altro?»

«No, certo, ma...» Lasciai la frase a metà.

«Capisco il tuo bisogno di controllare tutto, Eli» disse Jess serio. «Solo che forse non è il momento migliore.»

Sostenni il suo sguardo. «Grant sapeva che gli stavo dietro, e ha dimostrato di poter arrivare non solo a Buddy, ma anche a Helena e a te. Per questo lo sono andato a cercare dopo l'incendio, per chiudere la faccenda prima che qualcun altro si facesse male. Ma lui aveva pianificato tutto e io sono caduto dritto nella sua trappola. Adesso non ho più niente in mano, nessuna carta da giocare. Che altre opzioni mi restano?»

Jess strinse le labbra. «Almeno quella di valutare a mente fredda tutte le possibili vie d'uscita. Tra noi sei tu quello razionale, quindi so che mi diresti esattamente la stessa cosa.»

Guardai la porta dietro cui era scomparsa Felicity, e mi sembrò che la sua partenza avesse reciso ogni connessione. Sapevo che aveva ragione: non avevamo alcuna chance di stare insieme davvero finché Grant fosse rimasto a piede libero. Era troppo pericoloso, e alla lunga avrebbe portato solo a frustrazione e accuse reciproche. Mi sentivo malissimo per averla delusa così, soprattutto perché non era la prima volta. Non avrei mai dovuto rivolgerle la parola, quella sera al Lestrangle. Magari ci sarebbe rimasta male, ma almeno le avrei risparmiato un sacco di dolore.

«Non vedo nessuna via d'uscita» mormorai.

«Adesso è normale, sei ancora sotto shock per la nottata. Forse tra un po' la vedrai diversamente.»

Dopo qualche istante, fu il mio turno di rompere il silenzio.

«E la fattoria?» domandai, avvertendo un improvviso im-

pulso di cambiare argomento, almeno in parte. «Come stanno?» Per accompagnarli, Jess aveva lasciato Helena da sola con Buddy, che era rimasto lì.

Mio fratello fece un cenno col capo come per rassicurarmi. «La stalla è irrecuperabile, ma i cavalli stanno bene. Helena dice che sono fuori pericolo. Farragano è stato arrestato, e non ha chiesto né avvocati né telefonate. Probabilmente sa che Grant preferirebbe farlo sparire piuttosto che aiutarlo. È Malia a seguire il caso, sta parlando col procuratore per negoziare un accordo. Sempre che Grant non trovi un modo per arrivare a lui prima del processo.»

*Perlomeno avremmo un altro omicidio per cui provare a incastrarlo.* Non appena quel pensiero mi attraversò la mente, provai un profondo senso di vergogna. Se iniziavo a ragionare così mi sarei davvero abbassato al suo livello.

Jess si spostò in cucina. «Ti preparo qualcosa da mettere sotto i denti, è stata una lunga notte.»

«Non vuoi tornare a Swan Lake?» Immaginavo non vedesse l'ora di raggiungere Helena, anche per valutare i danni causati dall'incendio.

«No, si occuperanno di tutto fattoria e assicurazione. Helena voleva riposarsi un po', poi viene qui insieme a Buddy. Ci aspettano giornate intense, quindi non ci torneremo prima del prossimo fine settimana.»

Il senso di colpa mi attanagliava lo stomaco come acido al pensiero che tutta quella situazione era solo a causa mia. Se non fossi andato alla fattoria, Farragano non avrebbe mai appiccato il fuoco alla stalla.

«Smettila» disse mio fratello con lo stesso tono dolce che usava quando ero adolescente. «Non è colpa tua, ma di Grant. Hai fatto bene a venire da noi per raccontarci tutto.»

Magari era vero, ma non migliorava le cose, né le rendeva più semplici. La mia decisione di rinunciare alle indagini aveva deluso Felicity e scontentato Jess, ma io continuavo a vedere solo le potenziali, terribili conseguenze della mia ostinazione.

«Perché se n'è andata?» chiese mio fratello, prendendo le uova dal frigo e rompendole in una ciotola.

«Perché non sopportava più la mia presenza.» Mi alzai e mi scostai i capelli – ormai quasi asciutti – dalla fronte. «Ieri notte abbiamo...»

«Messo a soqquadro la biblioteca, lo so.» Jess sorrise, e capii che voleva risollevarmi il morale. «Non avrei mai dovuto farti vedere dove tengo i preservativi.»

«Ne andavi orgogliosissimo» replicai con un mezzo sorriso. «Ma a quanto pare hai mentito riguardo la presunta capacità di insonorizzazione dei libri, se hai sentito dei rumori.»

«Diciamo che la mia era una sorta di supposizione, anche perché le volte che mi è successo ero io quello dentro la stanza.» Prese una padella per trasferire le uova strapazzate. «Ma ti ho interrotto, scusami. Cosa stavi dicendo?»

Ripresi il filo del discorso. «Ieri notte abbiamo deciso che non vogliamo stare lontani, nemmeno mentre do la caccia a Grant. Così abbiamo pensato di continuare a vederci di nascosto, almeno finché lui non sarebbe finito dietro le sbarre.» Non aggiunsi altro, perché ero sicuro che avrebbe capito.

Non mi deluse. «E adesso questa intesa dovrebbe diventare permanente, senza speranze di miglioramento.»

Annuii. «Io sarei anche disposto a provarci, lei sicuramente no.» Alzai lo sguardo. «Anche tu ti sei trovato in una situazione simile, no? E l'hai chiusa.»

«È vero, ma ho sbagliato. In quell'occasione Helena ci ha visto più lungo di me, e le sono grato per non essersi arresa.»

Altrimenti adesso vivrei in questo appartamento da solo e lei non sarebbe altro che l'occasione sfumata di un grande amore.»

Rimasi in silenzio, come già tante altre volte quel giorno, perché mi mancavano le parole. Non sapevo come esprimere in modo utile, costruttivo e significativo ciò che provavo, ovvero quella sensazione di trambusto misto a immobilità che regnava dentro di me. Avrei avuto bisogno di tempo per schiarirmi le idee e giungere a delle conclusioni, e per riuscirci dovevo tornare a com'era tutto prima dell'inizio delle indagini e della storia con Felicity.

Almeno per un po', quindi, dovevo riprendere la mia vecchia vita.

Che lo volessi o meno.